

LA CGIL CONSIDERA LA PACE TRA I POPOLI BENE SUPREMO DELL'UMANITÀ, COME RECITA IL SUO STATUTO

GUERRA IN SIRIA, non basta la condanna

“ L'invasione turca è solo l'ultimo capitolo di una lunga guerra che scuote il Medio Oriente ormai da decenni. Si combatte in Siria e nello Yemen, è sempre guerra tra Israele e palestinesi, è altissima la tensione tra israeliani e libanesi ”

Non è più sufficiente la semplice condanna della aggressione turca alla Siria e ai curdi siriani, a proposito della guerra scatenata per riscrivere la nuova geografia del vicino Oriente.

I lavoratori e cittadini dell'Unione Europea, a partire dal nostro paese, l'Ita-

lia, debbono decidere da che parte stare: sostenere le cause dei popoli che aspirano all'autodeterminazione e alla convivenza pacifica oppure i guerrafondai?

L'invasione turca in Siria è solo l'ultimo capitolo di una lunga guerra che scuote il Medio Oriente ormai da decenni.

Si combatte in Siria e nello Yemen, è sempre guerra tra Israele e palestinesi, è altissima la tensione tra israeliani e libanesi.

Secondo le Nazioni Unite, oltre 100.000 persone hanno dovuto lasciare le loro case da quando la Turchia ha lanciato la sua offensiva nelle aree controllate dai curdi il 9 ottobre.

Le guerre hanno prodotto solo vittime di civili innocenti, causando le crisi umanitarie che tutti abbiamo ben presenti nel recente passato, a partire dalla Afghanistan, l'Iraq, la Libia e la Siria; le guerre hanno causato profughi e fenomeni migratori ingovernabili. L'immagine del campo nell'isola di Lesbo in Grecia è una vergogna per tutti noi Europei.

Come recita lo Statuto del più grande sindacato confederale italiano, la Cgil considera la pace tra i popoli bene supremo dell'umanità, la solidarietà attiva tra i lavoratori di tutti i Paesi, un fattore decisivo per la pace, per l'affermazione dei diritti umani, civili e sindacali e della democrazia politica, economica e sociale, per l'indipendenza nazionale e la piena tutela dell'identità culturale ed etnica di ogni popolo.

Pertanto occorre che tutte le vendite di armi da parte dell'Italia verso ogni Paese in guerra, "Paese in stato di conflitto armato", vengano bloccate, come recita la legge 185/90, senza nessuna distinzione nei confronti di tutti paesi aggressori come la Turchia, l'Arabia Saudita e l'Israele.

Le lavoratrici e i lavoratori democratici, che hanno lottato per la libertà e la democrazia nel nostro paese, conoscono bene – proprio nei momenti più difficili – l'importanza ed il significato della solidarietà e del sostegno nei confronti delle popolazioni colpite dagli attacchi bellici, come accade oggi nel nord della Siria.

La Cgil dovrebbe attivarsi anche per mezzo della CES (Confederazione Europea dei Sindacati) affinché vengano messe in campo tutte le iniziative per far cessare i bombardamenti e l'invasione turca nei confronti di un paese sovrano e per favorire l'azione diplomatica al fine di risolvere positivamente il conflitto.

Adriano Sgrò
Coordinatore nazionale
'Democrazia e Lavoro' Cgil



I CURDI? LASCIATI SOLI

In quel martoriato paese che è ancora oggi la Siria, i giochi della geopolitica creano continuamente drammi e guerre senza fine. In questi giorni è partita la guerra del sultano, operazione di guerra denominata con macabro sarcasmo "fonte di pace" dal presidente turco Recep Erdogan. Obiettivo dichiarato: creare una zona cuscinetto al nord della Siria, cacciare ed eliminare le Fds (Forze democratiche siriane, una alleanza di milizie guidata dai curdi che la Turchia considera terroristi alleati del Pkk) ed infine ricollocare tre milioni di profughi siriani rifugiati in Turchia. Un disegno che sconvolgerebbe la demografia della regione e renderebbe ancora più acuta la repressione del popolo curdo.

Gli Stati Uniti d'America, presenti nel teatro delle operazioni, hanno abbandonato le Fds, alleate decisive per la sconfitta dell'Isis, ritirandosi dalle zone presidiate e favorendo nei fatti e al di là delle contrastanti dichiarazioni di Trump, la guerra di Erdogan.

VIA GLI AMERICANI, ARRIVANO I RUSSI

Nel frattempo la Russia, altro attore protagonista sulla scena siriana, sigla un accordo con il governo siriano e con i curdi che prevede lo schieramento di truppe governative di Damasco al confine nord ed accresce la sua presenza e il suo ruolo nell'area medio orientale.

Vi è anche chi legge il ritiro dei militari statunitensi come un tentativo di rimarcare le divisioni tra Iran e Turchia indebolendo la presenza di Teheran in Siria.

Se a questo desolante e terribile puzzle

aggiungiamo che nei territori bombardati vi sono le prigionie ed i campi profughi degli ex combattenti Isis (tra questi centinaia di combattenti provenienti da paesi che non accettano il loro rimpatrio), il panorama dell'area non lascia margini a ottimismo.

Fin dai primi giorni di questa guerra i morti sono centinaia, moltissimi civili, decine di migliaia gli sfollati e i fuggitivi. "Sospettiamo che vengano usate armi non convenzionali contro i combattenti delle Fds in base alle segnalazioni che riceviamo dalla città assediata", dice il portavoce delle Forze democratiche siriane a maggioranza curda Mustafa Bali. "Chiediamo che le organizzazioni internazionali indaghino sulle ferite riportate negli attacchi. Le strutture mediche del nord-est della Siria non hanno esperti dopo il ritiro delle Ong a causa degli attacchi dell'invasione turca".

L'EUROPA, DIVISA E INCAPACE

L'Europa, solito pachiderma ultimo a muoversi, chiede (a ranghi divisi) la cessazione dell'invasione turca: Germania e Francia sono d'accordo sullo stop alla vendita di armi alla Turchia, come Finlandia, Olanda e Norvegia.

L'Italia si allinea (almeno nelle dichiarazioni) mentre i super tecnologici elicotteri Augusta A129 Mangusta, made in Italy, guidano l'offensiva in Siria. Finmeccanica ha ottenuto nel 2007 oltre un miliardo soltanto per la cessione della licenza, l'assistenza ed i prototipi, mentre altre centinaia di milioni di euro sono stati incassati per altri nove Mangusta in tempi più recenti.

Vi è anche una fornitura da 2 milioni di euro per il cannone automatico Oerlikon della Rheinmetall Spa che avendo un contratto precedente le operazioni di guerra di questi giorni, non rientrerebbe nell'embargo dichiarato non retroattivo. Quindi Ankara può continuare a contare sui cannoni da 600 colpi al minuto.

LE SANZIONI ALLA TURCHIA?

Parole al vento anche parlare di eventuali sanzioni da erogare ad Ankara: la Germania ed i paesi dell'Est si ritraggono di fronte al ricatto di Erdogan che minaccia un possibile esodo europeo per i rifugiati sul territorio turco dal 2016 in cambio dei 6 miliardi di euro ottenuti dalla UE. Quindi lo stop alla vendita di armi vale solo per le nuove forniture, non vale per i contratti in essere.

Ci sono poi le possibili ripercussioni nell'area prospiciente l'isola di Cipro, area di trivellazioni e di ricerche da parte della Turchia e di altre aziende multinazionali per l'estrazione da enormi giacimenti di gas.

E la Nato? Silenzio generale. Quando i curdi siriani erano necessari per combattere l'Isis, erano alleati persino degli Usa, ora sono sotto i bombardamenti a Manbij e a Kobane. Proprio quella Kobane che fu occupata dai Jihadisti nell'autunno del 2014 e che agli inizi del 2015 i guerriglieri curdo siriani riuscirono a liberare, dopo una battaglia casa per casa e divenendo il simbolo della resistenza curda, abitata da quasi cinquantamila persone, curde, arabe, turcomanne, armena.

Antonio Morandi

LA TURCHIA E' ARMATA ANCHE DALL'ITALIA

Nel 2018 autorizzati 360 milioni di euro di vendite

La Rete Italiana per il Disarmo (RID) esprime forte preoccupazione per le notizie di guerra che giungono dal confine tra Turchia e Siria e per la conferma anche da parte del presidente Erdogan dell'inizio di attività militari e di bombardamenti da parte dell'esercito turco.

"Chiediamo con forza al Governo italiano di adoperarsi per fermare un'escalation di conflitto inaccettabile - afferma Francesco Vignarca, coordinatore della RID - In particolare risultano drammatiche le notizie di fonte curda secondo le quali i primi bombardamenti avrebbero colpito anche obiettivi civili".

La Rete Italiana per il Disarmo chiede formalmente al Ministro degli Esteri Luigi Di Maio che vengano sospese con effetto immediato tutte le forniture di armamenti e sistemi militari verso il Governo di Ankara, come prevede la legge 185 del 1990 che impedisce di inviare armi a Paesi in stato di conflitto armato. Ricordiamo che la Turchia è da molti anni uno dei maggiori clienti dell'industria bellica italiana e che le forze armate turche dispongono di diversi elicotteri T129 di fatto una licenza di coproduzione degli elicotteri italiani di AW129 Mangusta di Augusta Westland. "Negli ultimi quattro anni l'Italia ha autorizzato forniture militari per 890 milioni di euro e consegnato materiale di armamento per 463 milioni di euro", sottolinea Vignarca. In

particolare nel 2018 sono state concesse 70 licenze di esportazione definitiva per un controvalore di oltre 360 milioni di euro. Tra i materiali autorizzati: armi o sistemi d'arma di calibro superiore ai 19.7mm, munizioni, bombe, siluri, razzi, missili e accessori oltre ad apparecchiature per la direzione del tiro, aeromobili e software.

"Non è accettabile - dichiara Giorgio Beretta analista sull'export di armi per la RID - che il nostro Paese, che ha attivamente sostenuto l'impegno delle popolazioni curde di contrasto all'ISIS, continui a inviare sistemi militari alla Turchia che oggi intende occupare militarmente i territori curdi. E' giunto il momento che anche il Parlamento faccia sentire la propria voce chiedendo lo stop alle forniture di sistemi militari di produzione italiana fino a che la situazione non sarà chiarita. L'appartenenza della Turchia alla Nato non può costituire un alibi per non affrontare la questione ed assumere le necessarie decisioni.

(da disarmo.org)

	2014	2017	2018	2018	TOTALE
Autorizzazioni	302,3 €	266,1 €	133,4 €	126,9 €	890,6 €
Consegne	162,6 €	147,1 €	76,0 €	76,2 €	463,8 €

elaborazione Rete Disarmo da dati ufficiali Relazioni Governative al Parlamento - www.disarmo.org

IN PIAZZA PER IL POPOLO CURDO

Sfilano anche i sindacati. Il messaggio della Cgil per Hevrin Khalaf, l'attivista per i diritti delle donne assassinata dai terroristi islamisti

In molte città si sono svolte manifestazioni di solidarietà con il popolo curdo: tante persone per "esprimere la profonda preoccupazione di fronte ai bombardamenti contro la popolazione curda nel nord della Siria e all'ingresso di truppe turche in Siria".

"Un'escalation militare che si sta generando nella Siria già martoriata dalla guerra cominciata nel 2011, con oltre 250 mila vittime, quasi la metà civili, che hanno perso la vita nel conflitto violento contro l'Isis", recita una nota firmata da Cgil, Cisl e Uil. I sindacati rilevano che "il conflitto, per il quale si era costituita una coalizione internazionale dal 2014 con il sostegno degli Stati Uniti di Barack Obama, aveva visto soprattutto donne e uomini dell'esercito curdo battersi in prima linea per respingere l'offensiva del sedicente stato islamico e finalmente costringerlo alla resa. La decisione del presidente della Turchia Erdogan di attaccare di nuovo la Siria di Bashar Assad, con lo scopo di liberare l'area dai curdi, ha avuto sostanzialmente il via libera dal presidente Usa Donald Trump, che ha così voltato le spalle ai combattenti che hanno guidato la resistenza contro i fondamentalisti islamici dell'Isis".

"In tutto questo - osservano i sindaca-

ti - assistiamo al silenzio dell'Europa, che fino a oggi ha stretto un accordo con la Turchia, chiudendo un occhio sulla più che discutibile guida politica di Erdogan, in to-



taile contrapposizione con i principi di difesa dei diritti umani cui tutti i valori europei sono ispirati, pagando 6 miliardi di euro per il mantenimento dei campi profughi degli esuli siriani. Europa che tace anche di fronte alla minaccia di inviare i profughi verso il nostro continente".

Cgil, Cisl e Uil esprimono la preoccupazione dei lavoratori italiani di fronte all'aggravamento della crisi che già determina ulteriori perdite di vite umane e potrebbe destabilizzare completamente gli equilibri politici internazionali. E fanno appello alla comunità internazionale perché si fermi immediatamente la deriva militare e si apra una conferenza che affidi alla diplomazia la soluzione di tutti i problemi tuttora aperti nella regione. "Anche in linea con le posizioni espresse dalla Ces nella lettera inviata ai vertici delle istituzioni europee - concludono - facciamo appello al governo italiano perché si attivi per una iniziativa dell'Unione Europea che riveda gli accordi con la Turchia e si faccia garante per la ricerca di una soluzione pacifica con l'apertura immediata di una piattaforma multilaterale in sede Onu che garantisca innanzitutto la pace e la tutela dei diritti umani".

Dalla piazza, la Cgil nazionale si è poi espressa in un tweet: "Come diceva un nostro eroe - si legge - Le persone passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altre persone". Il messaggio è dedicato a Hevrin Khalaf, l'attivista per i diritti delle donne assassinata dai terroristi islamisti.

(a.m.)

QUELLE VOCI CRITICHE RIDOTTE AL SILENZIO

All'indomani dell'operazione militare nel nord della Siria, chiamata dalle autorità Peace Spring, "Primavera di pace", la Turchia stringe la morsa del controllo sui media e sull'opposizione. Una morsa che da qualche giorno colpisce giornalisti, emittenti, utenti dei social media e politici di opposizione. La misura più recente riguarda l'intervento dell'organo di regolamentazione di radio e televisioni. Secondo quanto riportato da Bianet l'Alto Consiglio per radio e tv RTÜK ha dichiarato di voler "silenziare" le trasmissioni legate all'operazione militare "Primavera di Pace" nel nord della Siria.

"Non tollereremo trasmissioni che servono la causa del terrorismo, che possano traviare i nostri cittadini con informazioni false e manipolate", ha comunicato il Consiglio, spiegando che contro queste emittenti verranno prese le necessarie contromisure e ringraziando invece le emittenti che "contribuiscono all'unità nazionale".

L'annuncio arricchisce la lista delle iniziative di censura ai danni di quelli che tentano di raccontare l'invasione militare turca in Siria con fonti proprie. Due giornalisti sono stati arrestati per aver riportato le dichiarazioni delle forze democratiche siriane (SDF) contro cui combatte l'esercito turco. Fatih Gökhan Diler direttore del sito di notizie Diken è stato arrestato venerdì e poi rilasciato con divieto di espatrio. Anche Hakan Demir manager dei servizi digitali del quotidiano BirGün è stato arrestato, la polizia ha fatto irruzione a casa sua alle quattro del mattino e lo ha portato in carcere, per poi farlo

rilasciare in libertà vigilata e con divieto di espatrio. Il suo avvocato parlando a Bianet ha detto che il suo assistito è stato accusato di "incitamento dei cittadini a favore del nemico e incitamento all'odio" in base all'articolo 216 del codice penale turco.

La sua colpa? Aver pubblicato un articolo sull'operazione militare "ricevuto da agenzie".

Ma non si colpiscono soltanto i giornalisti. Ad essere incriminati sono stati infatti 78 utenti dei social media, accusati dalla direzione generale della sicurezza di aver diffuso "messaggi falsi e senza fonte atti a danneggiare la reputazione delle forze di sicurezza".

E ovviamente ad essere nel mirino sono i curdi: nella provincia sudorientale di Mardin sarebbero state arrestate 21 persone, tra cui 9 esponenti del partito filocurdo HDP, il sindaco e membri del consiglio comunale e della giunta. Altri esponenti del partito democratico HDP sono stati indagati dalla procura generale in base ad alcune loro dichiarazioni sull'offensiva militare in Siria. Nella dichiarazione incriminata, intitolata "Diamo una voce al Rojava contro la guerra", avevano condannato l'operazione militare definendo illegittima quella guerra. Quanto basta per farli accusare di "propaganda a favore di organizzazione terroristica" e "pubblica denigrazione dello stato della repubblica turca".

Paola Rosà

Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa/Rovereto

LE DONNE CURDE, OLTRE IL MITO

Hanno lottato in famiglia contro i pregiudizi, contro l'Isis e ora difendono il loro popolo dall'esercito turco. Ritratto delle guerriere che hanno sconfitto l'Isis

Vengono mitizzate, la stampa utilizza foto che ne evidenziano l'avvenenza, le chiama "amazzone", banalizzando così un progetto di portata storica. Un progetto che ha le radici in quarant'anni di lotte per la libertà, che non è stato e non è facile, che ha visto le donne curde combattere prima per l'emancipazione all'interno della propria società, delle proprie case e famiglie - che spesso le hanno ostacolate - e poi decidere che bisognava combattere anche con le armi. A fianco degli uomini.

Oggi le donne curde sono di nuovo in guerra, in 18mila su 45mila combattenti totali, difendono strenuamente il nord-est della Siria dall'attacco turco, poeticamente chiamato "Primavera di pace". Ma non c'è niente di estetico e neppure di poetico nella guerra. Anzi. Essa è imbruttimento. Ha imbruttito anche le donne combattenti del YPJ (la formazione femminile dell'esercito curdo) perché hanno visto l'orrore perpetrato dal Daesh (il sedicente Califfo islamico), perché hanno dovuto uccidere per restare in vita e perché hanno visto molte loro compagne morire.

Non solo. Hanno subito derisioni e oltraggi - come è accaduto con la venticinquenne Ayse Deniz Karacagil, conosciuta come "cappuccio rosso", ammazzata nel 2017 nei combattimenti contro Daesh, e poi oggetto di feroci insulti sui social -, sono state dilaniate, anche quando hanno combattuto solo con la forza della parola, com'è accaduto a Hevrin Khalaf, 35 anni, segretaria generale del Future Syria Party, paladina

dei diritti delle donne, vittima, il 12 ottobre scorso, di un bombardamento probabilmente delle milizie filo-turche, mentre andava a trovare i primi caduti degli attacchi dei turchi, o giustiziate come Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Soylemez, le tre attiviste curde uccise a colpi di pistola a Parigi nel 2013, all'interno del Centro d'informazione del Kurdistan, forse da estremisti di destra turchi, forse da membri dei servizi segreti.

Fanno paura le donne curde, con la loro indipendenza. Non è stato facile creare un esercito femminile, auto gestito, auto organizzato, auto addestrato. Ma le donne lo sanno da sempre: la strategia dei piccoli passi è l'unica che può funzionare in un mondo fortemente patriarcale com'è ancora il Medio Oriente. Erano temute dai miliziani del Daesh, per i quali essere colpiti da una donna era disonorevole, oggi fanno paura ai turchi, per questa loro determinazione alla libertà, che si spinge fino all'estremo, e che è fonte di ispirazione per le donne di tutto il mondo. «Appartengo alla classe operaia. Nel 2012, ho lasciato il Regno Unito per unirmi alle combattenti dell'YPG, contro Daesh, nel nord della Siria, nella regione autonoma del Rojava», racconta Zeyneb Ali.

Come lei, tante altre. Anna Qereçox (Anna Campbell, prima donna britannica a morire combattendo a fianco delle curde nel Rojava), Lêgerîn Çiya (Alina Sánchez, di origine argentina, dottoressa, ha partecipato alla realizzazione del sistema sanitario del Rojava, morta in un incidente stradale a Heskê nel 2018), Avaşin Têkoşin Güneş

(Ivana Hoffman, tedesca, morta nel 2015 combattendo contro il Daesh): sono Şehid, martiri. Quando è arrivata, Zeyneb è rimasta stupita, «nel Rojava la popolazione curda ha costruito un'enclave di libertà basata sui principi della democrazia, dell'ecologia e della liberazione delle donne. Ho partecipato ad una loro assemblea, mi sono resa conto che quel luogo - dove vige un Confederalismo democratico, dove vivono insieme tre milioni di persone di varie etnie, oltre ai curdi, yazidi, turcomanni, arabi..., di religioni e culture diverse -, era inconsueto, totalmente differente da qualsiasi cosa avessi vissuto politicamente nel Regno Unito. Le donne del Rojava sono consapevoli, altamente politicizzate e impegnate a tutti i livelli della società». «Nei villaggi hanno organizzato delle case (mala jin) - spiega Clara, della Rete Jin, di solidarietà alle donne curde, che in Italia collabora con la onlus Cisdas - dove le donne dei vari villaggi possono rivolgersi per qualsiasi problema, che sia una richiesta di aiuto in caso di violenza o, semplicemente per avere indicazioni per creare una cooperativa di lavoro.

Ma la cosa più interessante è che le donne curde sono fortemente impegnate nella ricostruzione della loro storia, anche sulla base del pensiero di Abdullah Öcalan, leader del Partito dei Lavoratori, che affermava che per comprendere la storia dell'oppressione dei popoli, bisogna studiare l'oppressione della donna. Partire, quindi, dalla storia per costruire una società libera. Questa elaborazione - che si chiama "Jinealoji - Scienza delle donne" -, oltre a costituire oggi la base del pensiero rivoluzionario, è anche parte dei programmi scolastici di studenti e studentesse ed è diventata una facoltà universitaria». «Ma con il ritorno di Erdogan, il progetto del Rojava è a rischio estinzione», conclude Zeyneb.

Romina Gobbo
(da 'Famiglia Cristiana.it')



LA NOTA DELLA SEGRETERIA CONFEDERALE CGIL SULLA RISOLUZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO DEL 19 SETTEMBRE

“INACCETTABILE EQUIPARARE NAZISMO E COMUNISMO”

“**L**a Cgil ritiene inaccettabile il contenuto della recente Risoluzione del Parlamento Europeo del 19/09/2019 intitolata “Importanza della memoria per il futuro dell’Europa...”. Come già segnalato da molti, compreso lo stesso Presidente del Parlamento Europeo, è improprio per una Istituzione rappresentativa intestarsi fantasiose ricostruzioni storiche che non sono certamente tra le proprie competenze.

Inoltre, ed ancor più gravemente, si afferma nella Risoluzione una sostanziale equiparazione tra il nazismo e il comunismo, uniti sotto il generico titolo di totalitarismo.

Con ciò si nega il contributo fondamentale che i comunisti hanno dato nelle lotte di liberazione del nostro Paese, di emancipazione delle classi lavoratrici e alla conquista della pace e della Costituzione Repubblicana.

La Resistenza al nazismo ed al fascismo prima e la Carta Costituzionale poi nascono con il contributo decisivo del pensiero e dell’azione del Partito Comunista, del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana.

Lo stesso Patto di Roma del 1944 di nascita della Cgil ha questo significato.

La Cgil nella sua storia fin dalla sua costituzione ha visto ed è cresciuta anche grazie all’impegno e l’abnegazione di migliaia di uomini e donne militanti e dirigenti comunisti e proprio per questo ne ricorda l’opera a difesa della democrazia (due nomi per tutti: Giuseppe Di Vittorio, Nella Marcellino) per innalzare il ruolo delle lavoratrici e dei lavoratori e respingere ogni possibile equiparazione con ogni regime, quale il nazismo ed il fascismo, fondati sulla violenza e sul razzismo che si sono qualificati nella sistematica repressione degli oppositori fino a promulgare leggi razziali e all’abominio del genocidio degli ebrei, dei rom, degli omosessuali, di ogni soggetto disabile e di ogni oppositore politico.

Complessa e drammatica vicenda certamente è la storia del movimento comunista che va analizzata senza veli e con rigore e che non può essere ridotta all’involutione staliniana.

La macchia indelebile dello stalinismo, di cui molte vittime furono comuniste, infatti, ha sicuramente pesato nel ridurre le possibilità delle ragioni del movimento

operaio ad essere accolte e sostenute nelle società del mondo.

Equiparare il nazismo al comunismo è inoltre un insulto al popolo russo che ha pagato con ben 25milioni di morti la resistenza all’oppressore nazista e fascista, segnando così una svolta fondamentale per l’esito antifascista della seconda Guerra Mondiale.

Ed è emblematico che la Liberazione dell’Europa sia avvenuta con il convergere delle forze delle società democratiche liberali con quelle dell’Unione Sovietica, simboleggiata dall’esposizione della bandiera rossa sul Reichstag a Berlino (09/05/1945).

Proprio quell’Europa che si volle allora unita, in pace, e proiettata verso il progresso delle lavoratrici e dei lavoratori e di tutti i suoi cittadini.

A maggior ragione è grave che la Risoluzione accomuni chi ha combattuto e conquistato la pace, la libertà e la democrazia con quanti erano gli oppressori e gli aguzzini.

Per questo la Cgil invita il Parlamento Europeo a rivedere la Risoluzione del 19/09/2019.”

CRITICA ALL’UE ANCHE DAI TASSISTI FIORENTINI

I tassisti fiorentini iscritti a Unica CGIL e il Direttivo Unica Taxi CGIL Firenze aderiscono all’appello contro la risoluzione dell’UE che, equiparando nazismo e comunismo e falsando la storia, intende recidere le radici che il sindacato ha ben piantate nel movimento operaio socialista e comunista, nella lotta più che secolare per i diritti sociali e civili e nella resistenza antifascista. Benché la funzione del sindacato sia ormai limitata alle contingenti condizioni dei lavoratori e alle loro lotte in difesa dei diritti, molti iscritti alla Cgil pensano che sia sempre necessario un cambiamento sociale e politico radicale in direzione del socialismo e del comunismo e pensano che la storia del movimento operaio e delle rivoluzioni socialiste non sia da rinnegare ma da assumere, non certo acriticamente, come patrimonio culturale e politico anche per il futuro.

Direttivo Unica Taxi CGIL Firenze





26 E 27 OTTOBRE 2019
GIORNATE NAZIONALI DI CHIUSURA
DEL TESSERAMENTO 2019

DAI FORZA
ALL'ANTIFASCISMO,
ISCRIVITI ALL'ANPI!

NELLE PIAZZE DI TUTTA ITALIA



Info su www.anpi.it

SI TRATTA DI UN TEMA RICORRENTE OGNIQUALVOLTA FORZE DI CENTROSINISTRA SI AFFACCIANO A PALAZZO CHIGI

HASTA EL CUNEO FISCALE SIEMPRE!

Ogni volta che le forze politiche del centro sinistra si riaffacciano al governo del paese, riemerge il mantra della riduzione del cuneo fiscale.

Accadde ai tempi del Governo Prodi, quando il cosiddetto “tesoretto” fu speso per ridurre il cuneo per un totale di 7 miliardi e mezzo di euro, con effetti economici complessivi trascurabili ed effetti politici non proprio esaltanti, visto che lo stesso professore bolognese ha ricordato in un’intervista al Fatto Quotidiano che “il giorno dopo ci sputarono sopra” arrivando addirittura a definirla come “un’esperienza scioccante”.

Accadde poi anche ai tempi di Matteo Renzi. Appena insediato a Palazzo Chigi, a via XX Settembre si cominciò a parlare di una misura che potesse alleggerire mediamente di 50 euro al mese il salato conto fiscale sul lavoro dipendente. Il costo stimato variava tra i 10 e i 25 miliardi e si finì per adottare una misura temporanea e selettiva di decontribuzione sui nuovi assunti che è passata impropriamente alla cronaca giornalistica come un pezzo del “jobs act”.

Benché tecnicamente diversa, perché riguardava solo la platea dei nuovi assunti e si concentrava sulla parte contributiva e non fiscale del cuneo, la misura comportò un costo annuo finale per le casse dello stato assai vicino a quello dell’intervento, prima ricordato, del Governo Prodi. Simili, ovvero deludenti, furono anche gli effetti economici. Pure gli effetti politici furono di nuovo “scioccanti”, se è vero quello che si legge negli ultimi documenti congressuali del PD, e che alcuni suoi attuali ministri e dirigenti hanno dichiarato alla stampa, ovvero che le politiche sul lavoro, pur gravando non poco sulle casse pubbliche, sono state determinanti nell’esito elettorale del 2018, anch’esso definito “scioccante”.

Ma poiché non c’è due senza tre, con questo ritorno al Governo delle forze del Centrosinistra ritorna in auge questa misura. Al momento essa è più magra, “solo” 2,7 miliardi per il prossimo anno, ma con la promessa di arrivare anche stavolta a cifre comparabili a quelle delle analoghe misure del passato. Prima di imbattersi nuovamente in qualche esito “scioccante”, sarebbe utile chiedersi se chi ripropone questa politica pensi che qualcosa sia cambiato o, al contrario, se l’autocritica della sinistra sia diventata un po’ come l’istituto cattolico della confessione, che serve ad espiare le colpe passate, nell’attesa di una nuova manifestazione dell’umana tensione verso il peccato. C’è però una terza possibilità, ovvero convincersi che “this time is different”, non tanto perché siano mutate le condizioni, ma perché la misura è diversa nel merito.

In effetti un po’ di originalità c’è. Nello specifico si tratterebbe di un credito di



imposta del valore di circa 20 euro al mese per il prossimo anno che salirebbero a 40 l’anno successivo, qualora si reperissero ulteriori risorse e il Governo rimanesse in piedi, resistendo agli esiti delle imminenti elezioni Regionali e alle pulsioni dei suoi sostenitori. Una prima novità di merito è l’estensione della platea, che rende l’intervento relativamente marginale per chi lo riceve, pur se non marginale per le casse dello stato. A “regime”, si tratterebbe infatti di circa 5,6 miliardi l’anno, ovvero una cifra equivalente a quella della spesa totale in ricerca delle Università Italiane e superiore alla spesa annua per la protezione ambientale (4,8 miliardi). In termini di possibili alternative, quella cifra consentirebbe di assumere una maestra d’asilo per ogni 20 bambini tra 0 e 4 anni.

Questo particolare rapporto tra i costi e i benefici, tipico degli interventi sul cuneo fiscale e contributivo, non è certo dovuto alla politica o a un gruppo di tecnici in malafede; esso dipende dal semplice fatto che le entrate del cuneo costituiscono la quota maggioritaria delle entrate complessive dello Stato, e che i lavoratori dipendenti sono circa 18 milioni. La platea dell’intervento è in realtà meno estesa, interessando solo i lavoratori con redditi fino a 26.000 euro, che però sono comunque circa 11 milioni, più o meno gli stessi che beneficiano degli “80 euro” del Governo Renzi. Rispetto a quest’ultima misura però, la novità di merito è che, trattandosi di un credito di imposta, essa incide sul computo della pressione fiscale: minore entrata anziché maggiore spesa. Detto in altre parole, i proponenti potranno, a differenza di Renzi, rivendicare di aver “ridotto la pressione fiscale”.

La differenza, naturalmente, è solo nominale, non sostanziale. Il fatto, però, che essa non riguardi solo i nuovi assunti, a differenza della decontribuzione del 2015-2016, implica che nel breve periodo, prima cioè che si verifichino quelli che noi economisti definiamo effetti di traslazione che potranno portare a una riduzione del salario lordo, i beneficiari saranno princi-

palmente i lavoratori – godranno di un beneficio in termini di salario netto -, e non le imprese. In altre parole, prenderà la forma di un intervento redistributivo. Ma qui sorge un problema.

Se non siamo di fronte all’ennesimo e vano tentativo, di rilanciare l’occupazione diminuendo al margine il costo del lavoro, ma a un intervento a favore delle famiglie con redditi medio bassi, allora non si capisce perché tale intervento debba escludere le famiglie che non sono composte da lavoratori dipendenti, cioè le famiglie con redditi bassi composte da artigiani, lavoratori precari, partite IVA, pensionati, e disoccupati in cerca di lavoro. Insomma quelli che sarebbero esclusi da questo intervento di sostegno non rientrano esattamente nella categoria Dimaggio-Salviniana dei “divanisti”. Si tratta, quindi, di un sostegno a una parte, per quanto maggioritaria, di percettori di bassi redditi, quelli che percepiscono “salari”. Ma se anche fosse ritenuto politicamente giusto un intervento mirato esclusivamente sui bassi salari, intervenire sul cuneo sarebbe un po’ come tentare di rifarsi una vita partendo dal cimitero. Per intervenire sui livelli salariali, l’alternativa alla defiscalizzazione è l’aumento della produttività, tema su cui esiste una sterminata letteratura economica. Mi limito qui ad una citazione, approfittando del fatto che oggi abbiamo un Ministro dell’Economia (finalmente) politico e non tecnico che in gioventù frequentava un Istituto intitolato all’autore di questa citazione, presso il quale si custodisce l’originale autografa della stessa: “Che l’operaio italiano (come media) dia una produzione relativamente scarsa può essere vero: ma ciò dipende da ciò che in Italia l’Industrialismo, abusando della massa crescente di disoccupati (che l’emigrazione solo in parte riusciva ad assorbire) è stato sempre un industrialismo di rapina, che ha speculato sui bassi salari e ha trascurato lo sviluppo tecnico” (Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, 1934).

Fabrizio Patriarca
(Docente di Macroconomia
all’Università Luiss, Roma)

MA COME DIAVOLO È GOVERNATO IL MONDO?

Capire le diseguaglianze per superare l'ingiustizia finanziaria: è lo studio presentato all'Onu per aggiornare l'agenda per lo sviluppo. Perché la finanziarizzazione è una leva del circolo vizioso della disuguaglianza e quindi dell'insicurezza alimentare, sanitaria, ambientale. E cresce l'insofferenza verso questa "governance"

Le diseguaglianze sono la ferita che marca il nostro tempo: attraversano le nostre vite, abitano le nostre città, le comunità con cui siamo in relazione. Insieme all'instabilità geopolitica e alle guerre, sono la principale questione politica del presente, e abbracciano dimensioni che via via emergono, nello studio del fenomeno. Le diseguaglianze sono di natura economica, sociale, di genere, di appartenenza etnica, definiscono la possibilità di accesso ai servizi di salute e istruzione. Ma sono anche di carattere territoriale, nella divaricazione di opportunità fra città e aree rurali, o addirittura marginali. Sono generazionali: la nostra generazione ha consumato ingordamente per decenni, finendo per mangiarsi il pianeta, mentre i nostri figli devono vedersela con la minaccia di una sopravvivenza di breve termine, su questa terra.

“Se si diffonde la sensazione che i benefici del capitalismo siano distribuiti in modo iniquo, il sistema è destinato a crollare” commentava Alan Greenspan in un'intervista nel settembre 2007. Ci siamo, a questo crinale decisivo. Eppure si tratta di un passaggio frenato dalla strana non morte del capitalismo neoliberista, le cui fattezze delineano una globalizzazione che mantiene tenacemente, come unica regola, la totale assenza di regole.

L'integrazione economica mondiale ha avuto un effetto decisivo sulle dinamiche della disuguaglianza, sia a livello nazionale che globale, soprattutto a causa della deregolamentazione finanziaria e dell'indebolimento della sovranità statale. Di questo circolo vizioso delle disparità, una forbice che si allarga e apparentemente naturalizza condizioni di emarginazione economica da un lato e concentrazione esasperata di ricchezza dall'altro, si occupa il rapporto Spotlight on financial justice. Understanding global inequalities to overcome financial injustice (qui per scaricare il rapporto), che è stato coordinato da Society for International

Development (SID), Christian Aid e Debt Observatory in Globalization. Il rapporto è stato lanciato a New York il 26 settembre, in coincidenza con la discussione della Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul finanziamento per la agenda dello sviluppo (Financing for Development, FfD).

Con lo sguardo fisso su cinque aree tematiche fondamentali nella agenda dei diritti – 1. Cibo e terra; 2. Salute; 3. Diritti delle donne; 4. Diritto alla casa; 5. Infrastrutture – il rapporto rintraccia le dinamiche dello squilibrio nella distribuzione delle risorse, con il preciso intento di rafforzare il superamento della tradizionale narrazione sulla “riduzione della povertà”, tanto cara alle Nazioni Unite e a larga parte della società civile.

Preoccuparsi della povertà, sia chiaro, è giusto e importante. Ma rivolgere l'attenzione soltanto all'estremo inferiore della scala sociale significa, di fatto, mantenere inalterata l'attuale distribuzione personale

di reddito e di ricchezza, e non guardare alla correlazione fra povertà e ingiustizia, violazione dei diritti e politiche fiscali. Secondo l'ex Segretario al Lavoro americano Robert Reich, la disuguaglianza si è imposta con tale forza da far vacillare crescita economica e democrazia nel mondo occidentale – non solo negli Stati Uniti. In questo senso, la organizzazione del pensiero intorno alle disuguaglianze descrive con maggiore accuratezza i collegamenti tra povertà e prosperità, esigenze di sviluppo e politiche sociali. E impone un ragionamento sulle regole del gioco, la governance economica e una emergente tendenza che il rapporto analizza con metodo, ovvero l'incontrollata espansione del settore finanziario, anche nella arena della agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

La finanziarizzazione, secondo il rapporto, è una delle leve più irriducibili e incontrollate del circolo vizioso della disuguaglianza; dalla crisi del 2008 in poi, ha ulteriormente fagocitato l'economia e la politica stratificando in larga misura le disparità. Mentre l'1% più ricco della popolazione detiene il 47% della ricchezza globale, l'insicurezza alimentare è in costante aumento da quattro anni, e colpisce più di 820 milioni di persone. Più di un miliardo e mezzo di persone non hanno accesso ad una abitazione decente.

La finanziarizzazione della salute – a partire dagli enormi interessi finanziari che si celano dietro la privatizzazione dei servizi sanitari, il paradigma delle assicurazioni sanitarie ormai diffuso su scala globale, e l'estremo potere delle case farmaceutiche →



→ – mettono a dura prova ogni prospettiva presente e futura di accesso a prestazioni pubbliche di qualità in questo settore. Ogni evidenza empirica dimostra senza equivoci, in tutto il mondo, il valore immenso di un sistema sanitario pubblico e universalistico per la promozione della salute umana e del senso di sicurezza delle persone.

La situazione è deprimente, siamo di fronte a un gigantesco sistema di ingiustizia, c'è poco da dire. Eppure, non possiamo non cogliere in questa tempesta perfetta l'opportunità di una convergenza fra i diversi movimenti e mobilitazioni impegnate sui vari fronti del mondo. Basti pensare, mentre scriviamo, ai molti movimenti sociali presenti a Ginevra per la quinta sessione del negoziato volto a conseguire un trattato vincolante per le imprese in materia di diritti umani – a superamento della insufficiente e volontaria responsabilità sociale di impresa (vedi qui Business & Human Rights Resource Center). Oppure alla settimana della FAO dedicata al Comitato per la Sicurezza Alimentare (qui il draft report). Per non parlare dell'inedito e potente sinodo sull'Amazzonia voluto da Papa Francesco.

Un senso di profonda insofferenza per il modo in cui viene "governato" il mondo si è radicato ovunque, non più solo fra le classi più emarginate. Questo sentimento sta per raggiungere il suo punto di non ritorno. Movimenti sociali come Occupy Wall Street (con la sua scia di proteste in 951 città di 82 Paesi nel Nord e Sud del mondo), gli Indignados/15M in Spagna, Nuit Debout a Parigi, e altri più recenti processi di attivazione popolare – pensiamo a Hong Kong e all'Ecuador – dimostrano la determinazione e la forza unitaria di cittadini e cittadine contro la disparità sociale, il capitalismo finanziario e le forme di governo antidemocratico. La rapida presa del movimento sul cambiamento climatico e l'imponente mo-



bilizzazione dei giovani degli scioperi globali dei Fridays for Future propongono forme nuove e nuove opportunità di attivismo, assai abile a smascherare con linguaggi inediti il fallimento dell'attuale sistema economico e finanziario. Anche il riscaldamento della Terra riproduce l'atroce schema delle disuguaglianze; a pagare il prezzo più alto della alterazione del clima sono già oggi i popoli che meno hanno contribuito a determinarla. Viceversa, le società maggiormente responsabili del consumo delle risorse limitate del pianeta sono meno esposte alle conseguenze future delle loro azioni.

La de-finanziarizzazione è la sola strada verso la giustizia finanziaria. Questo il messaggio inequivoco del rapporto. Che delinea alcune piste di concertazione, su scala locale e globale, per costruire e rafforzare la resistenza alla penetrazione degli attori finanziari in territori della vita umana che appartengono al diritto universale:

- la necessità di comprendere a fondo le dinamiche della finanziarizzazione, cercando

di evitare forme di possibile – e magari involontaria – complicità che possono determinarsi, nella misura in cui la finanziarizzazione sa assumere tratti benevoli e insidiosi nel nome dello sviluppo sostenibile, spesso depoliticizzando i fenomeni di ingiustizia globale;

- la opposizione a ogni meccanismo decisionale che eluda i legittimi spazi pubblici e democratici, spesso nel nome di "opportunità finanziarie" per far avanzare il progresso, come si dà nel caso del paradigma globale delle grandi opere;
- l'importanza di ridefinire regole contro la liberalizzazione della finanza, a partire dal rafforzamento delle banche centrali e la affermazione di politiche come la tassazione sulle transazioni finanziarie, il superamento dei paradisi fiscali, la lotta ai flussi illeciti di denaro;
- l'urgenza di democratizzare la governance economica globale. Sul piano mondiale, nello scenario da terza guerra mondiale a pezzi che viviamo, e con il rischio crescente di de-civilizzazione, come la definisce Timothy Garton Ash, la giustizia sociale e i diritti umani e ambientali devono formare il nucleo di riferimento per la rifondazione delle istituzioni internazionali e per avviare la riforma della governance dell'economia. Questo implica anche la creazione di nuovi strumenti (ad es. il trattato vincolante per le imprese) e di nuove istituzioni in grado di regolamentare con rapidità ed efficacia l'entropia finanziaria che porta il mondo alla distruzione (organismi globali sulle regole di tassazione delle imprese, etc.).

Nicoletta Dentico
(da sbilanciamoci.info)



Progetto Lavoro
Periodico dell'Area 'Democrazia e Lavoro' Cgil

Collettivo redazionale
Bahram Asghari, Gloria Baldoni, Antonio Morandi, Nicola Nicolosi,
Gianni Paoletti, Paolo Repetto (Coordinatore), Fulvio Rubino, Adriano Sgrò

Notizie, articoli e iniziative vanno inviati alla seguente e-mail:
democzialavoro@cgil.it

Allo stesso indirizzo è possibile indicare gli indirizzi e i recapiti ai quali si desidera venga inviata la newsletter.

twitter: @Pro_Lavoro_Cgil